

## Suicidio assistito, la Scozia boccia di nuovo la legge

eri il Parlamento di Edimburgo ha bocciato il disegno di legge che avrebbe legalizzato il suicidio assistito, con 82 voti contrari e 36 a favore. A portare avanti il cammino legislativo del testo è stato Patrick Harvie, dei Verdi, dopo che la relatrice, l'indipendente Margo MacDonald che l'aveva presentata nel novembre 2013, è morta nell'aprile dello scorso anno. Dopo un dibattito definito «emozionante» dal quotidiano *Scotsman*, la proposta di legge è stata rigettata. Il risultato era in parte prevedibile, dopo il giudizio negativo arrivato dalla commissione Salute, che aveva sottolineato la presenza di «significativi difetti» nel testo. Anche la premier, Nicola Sturgeon, aveva annunciato che non avrebbe sostenuto la legge. Il disegno prevedeva come età minima per il suicidio assistito 16 anni e che la malattia fosse terminale o comportasse l'accorciamento della vita del paziente e con condizione di progressività. Nel 2010 il Parlamento scozzese bocciò con 85 voti contrari un disegno di legge sul suicidio assistito, sempre di Margo MacDonald.

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sintomi di felicità

## Contro il virus dell'indifferenza i punti di vista degli altri



«C'erano un azeri, tre italiani, due coreani, un'egiziana, una greca, un georgiano e una giapponese. Non è l'inizio di una barzelletta, ma quello che ho avuto la fortuna di vivere qualche mese fa grazie alla mia professione di cantante lirico. Ho diviso per mesi la vita con un gruppo di persone che in comune avevano solo il titolo di un'opera, il *Falstaff* di Verdi. Periodo che ho benedetto per il fatto di vivere in così poco tempo tante culture diverse, modi differenti di apprezzare la vita. «Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo guardare le cose sempre da angolazioni diverse», sosteneva Robin Williams ne *Latimo fuggente*. Ecco,

credo che sia questo il punto: viviamo in un mondo che quotidianamente ci mette in guardia o (peggio) ci spaventa rispetto al diverso. La società moderna ci induce, quotidianamente, a ergere barriere verso ciò che conosciamo meno o per niente. E da lì inizia la diffidenza, l'indifferenza, la paura. Giocare con l'emotività e le emozioni è facile e pericoloso, peraltro. Alla fine si rischia di non conoscere mai ciò che è diverso da noi perché potenzialmente pericoloso. E così, nelle pause delle prove musicali, mi sono divertito a parlare con Sehoon dei suoi ricordi d'infanzia con il nonno in Corea del Sud, ho dibattuto con Kleopatra sulla differenza tra ouzo e sambuca, sono rimasto basito quando Fatma mi ha raccontato della guerra civile al Cairo di qualche anno fa, e ho fissato gli occhi di Misha mentre parlava soave dei boschi georgiani. Mi so-

no fatto anche consigliare da Aya il miglior ristorante giapponese di Milano. Nei mesi trascorsi con loro all'Accademia della Scala mi sono sentito ricco. Ho avuto la fortuna di confrontarmi con culture così diverse dalla mia senza quelle inutili tonnellate di dubbi che spesso affollano la mente. Perché? Perché no, dico io. Credo che non debbano essere i perché a guidare sempre le nostre scelte, altrimenti diamo per scontato qualcosa che scontato non è. Il dividere il tempo con loro, lontani da casa per inseguire con tenacia un sogno, mi è bastato come risposta. A volte sarebbe sufficiente avvicinarsi alle persone, anche se così distanti da noi, apparentemente. Per capire che non sono così lontane dai nostri stessi sogni e desideri. (6-continua)

Marco Voluri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 28 maggio 2015

# Scienza & Vita, 10 anni dalla parte dell'uomo

di Francesco Ognibene

## Quel silenzio di Aruna e i falsi diritti

Il confine tra diritto alla vita e diritto a interrompere la vita è spesso confuso, e chi sostiene il secondo lo fa invocando il privilegio del poter «morire con dignità». Aruna Shanbaug, infermiera indiana spentasi il 18 maggio scorso dopo 42 anni passati in coma, è un esempio lampante di quanto indistinta possa essere questa linea. Per Pinki Virani, la giornalista che ha fatto conoscere la sua storia all'India e al mondo, è sempre stata un simbolo del diritto all'eutanasia. Monsignor Prakash Mallavarapu, presidente dell'Ufficio per la salute della Conferenza episcopale dell'India, nota invece come Aruna «sia stata una testimone forte della cultura della vita, ancora molto viva e presente nella filosofia del nostro Paese, non solo nella comunità cattolica». Il 27 novembre 1973 Aruna, 25 anni, viene stuprata e quasi uccisa da un uomo delle pulizie dell'ospedale di Mumbai dove lavora. Sopravvive riportando danni cerebrali irreversibili. Nel 1989 Virani scrive un articolo su di lei e intraprende una battaglia - poi diventata legale - per interrompere i trattamenti che la tenevano in vita. Intanto, lontano dal clamore dei media, le infermiere hanno continuato ad accudirla, lavarla, nutrirsi. Monsignor Mallavarapu sottolinea come «molto spesso si discuta di diritto alla vita e di diritto a sospenderla in termini di costi necessari per le cure e dell'onere - anche economico - per le famiglie. Ci si dimentica però dei principi che soggiacciono a questa tematica. Invece dovrebbero essere spunti di riflessione non solo per la società, ma per lo stesso sistema sanitario». È per questo che «non potremo mai apprezzare abbastanza le infermiere che, in questi 42 anni, si sono occupate di Aruna. Con una dedizione unica e senza precedenti si sono prese cura di lei, facendosi custodi della vita. Sono state un esempio e un modello per tutti gli operatori sanitari».

Giulia Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci anni argomentando le buone ragioni della vita umana: Scienza & Vita li ricorda domani e sabato a Roma con un convegno per le associazioni locali e l'udienza di Papa Francesco. A guidarla in Vaticano la presidente Paola Ricci Sindoni.

Dal 2005 a oggi che segnale ha inviato alla società italiana Scienza & Vita? Posso dire che la sua presenza è stata diffusa e attraente, se solo si pensa alle persone coinvolte - professionisti della sanità e della cultura, e anche madri e padri di famiglia, insegnanti, infermieri... - che in 108 associazioni sul territorio hanno proposto iniziative e progetti per sensibilizzare l'opinione pubblica e invitarla a riprendere in mano il proprio mondo valoriale, appannato dal pensiero dominante. Sappiamo che l'associazione è pienamente laicale e aperta al contributo di tutti, a prescindere dalla fede professata. Come si è definito questo profilo peculiare? Convinti del potere delle argomentazioni razionalmente imposte e consapevoli del compito di ridefinire, alla luce delle emergenze culturali e sociali, la trama della nostra proposta bioetica cristianamente ispirata, non abbiamo mai arretrato di fronte alla richiesta di confronto con quanti sono orientati diversamente. Qualche volta però abbiamo teso la mano, subendo chiusure preconcette e alibi ideologici. Il problema sta qui: il pluralismo etico può diventare una risorsa, se non scade nel relativismo del più forte e nella gretta intolleranza. Ogni volta siamo comunque ripartiti senza complessi di inferiorità e senza pessimismo, convinti che le buone convinzioni, se vissute bene con rigore e serietà, camminano da sole.

Qual è oggi il rapporto di Scienza & Vita con la Chiesa? Ogni credente - e in misura maggiore una associazione per lo più animata da credenti - è Chiesa, così che il rapporto con la gerarchia è vissuta in spirito di libertà e di collaborazione. Ho trovato sempre persone disponi-



Paola Ricci Sindoni, presidente di Scienza & Vita

Domani e sabato, con l'udienza del Papa, il convegno che fa il punto sul primo, impegnativo tratto di strada dell'associazione. La presidente Paola Ricci Sindoni: spingiamo a riprendere in mano il proprio mondo valoriale, appannato dal pensiero dominante

bili e pronte a scambiare opinioni sul momento storico, sociale e politico, oltre che avvertite sulla necessità di operare secondo strategie volta per volta individuate come più appropriate. Insomma, in un clima di servizio e di testimonianza i laici credenti di Scienza & Vita si sono sempre sentiti par-

tecipi di un grande compito: leggere la realtà sociale con la luce della fede, che è sempre fede ecclesiale.

Dieci anni fa poteva sembrare che occuparsi di bioetica - una volta superato il passaggio del referendum sulla legge 40 - fosse una questione da addetti ai lavori, troppo complessa per la gente comune. Da allora la cronaca s'è caricata di smentire questa illusione. Perché oggi bisogna tenere accesa l'attenzione e la coscienza sulle grandi sfide della vita umana?

Le ragioni sono molteplici e legate alla maggiore consapevolezza della società civile intorno alle poste valoriali in gioco che si muovono dentro l'attuale mutamento storico. Il pensiero dominante, quello che ha maggiore visibilità e forza di persuasione con i mezzi di comunicazione di massa, procede con aggressività e scarso rigore interpretativo, enfatizzando nuovi bisogni personali e sociali oltre che le attese di legittimazione politica, lasciando a noi il compito di restituire alle persone l'esigenza di un pensiero critico, orientato a riflettere con serietà e coraggio sulle eventuali ricadute etiche e valoriali, stravolte dal clima attuale.

Su quali temi tra i tanti proposti dall'agenzia biopolitica occorre concentrare maggiormente l'attenzione?

Due sembrano oggi le questioni emergenti. La prima è legata al campo della formazione delle coscienze, vista la virulenza con cui vengono imposte nella "buona" scuola alcune nuove discipline, come l'educazione alle teorie di genere. L'ambito della sessualità e la formazione della propria identità femminile e maschile costituiscono una nostra priorità, che ci impegna all'approfondimento del tema oltre che nell'esigenza di mettere in rete le molte iniziative formative che si muovono sul territorio nazionale con grande entusiasmo ed energia. La seconda emergenza biopolitica riguarda la questione, apparentemente sottotraccia ma molto viva e pronta a esplodere, relativa all'eutanasia: anche su questo delicatissimo fronte saremo chiamati a fare la nostra parte.

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Eutanasia, routine di una società che scarta i malati?

Jeffrey Spector, 54enne imprenditore britannico, ha programmato ogni dettaglio della propria morte ed è andato nella clinica svizzera Dignitas, dove è stato eutanassato.

Ha organizzato un'«ultima cena» con i familiari, si è fatto fotografare con la moglie e le tre figlie, prima di partire per la Svizzera e andare a morire. Aveva un tumore vicino alla spina dorsale che iniziava a dare segnali di paralisi, ma non era né in fin di vita né gravemente inabile. «Voglio la capacità di bere una tazza di caffè o di rispondere al telefono», ha detto, perché il tumore stava iniziando a dargli difficoltà di far pressione con le dita nell'afferrare gli oggetti. Per il resto, riferiscono gli amici, stava bene: guidava, era perfettamente lucido. Eppure è andato a farsi uccidere.

Peter Saunders, dirigente dell'associazione britannica «Care Not Killing», mette in guardia dall'effetto che può fare sulla maggioranza delle persone con paralisi già in atto, che in realtà non vogliono assolutamente morire, ma da eventi come questi possono sentire aprirsi una strada quasi invitante verso la finevita. E la British Medical Association resta assolutamente contraria al suicidio assistito, mentre invoca un maggior ricorso alle cure palliative e di sostegno per la disabilità.

Ma ancora notiamo il solito paradosso mediatico: tanta apertura per l'eutanasia - chiedere la morte in previsione di future disabilità - e così poco interesse pubblico per il benessere delle persone gravemente malate. Già il *Telegraph* aveva denunciato lo scandalo delle cure inappropriate che riceverebbero gli anziani negli ospedali inglesi, fino a rifiutare certe cure per raggiunti limiti di età, come riportava mesi fa il *Guardian*; e l'associazione Nidcap denuncia le cure inappropriate tante volte ricevute dalle persone con disabilità mentale, così come fa *Science Daily* che denuncia che questi pazienti sono «invisibili» per il Sistema sanitario nazionale. Cosa offre loro la società occidentale basata sulla performance e sull'autonomia?

Viene da pensare che nella società dello scarto, chi non raggiunge lo standard per difendersi da solo viene inconsciamente convinto a farsi da parte. E quanto aiuti in questo l'idea che essere persona umana è legata al livello di autonomia raggiunta, nel caso del bambino, o residua nel caso dell'adulto? Eppure le cure palliative fanno grandi passi, tanto da non dover essere più chiamate palliative (cioè di ripiego) ma cure integrali contro il dolore, contro la sofferenza psicologica, ben organizzate in hospice, in ospedali e cliniche e a domicilio. Non sono più un lusso o un ripiego, ma pura cura. Che va potenziata. Perché chi sta male e ha una malattia progressivamente invalidante non deve sentire di essere un peso, non deve sentire che le cure che riceve sono «straordinarie», mentre dovrebbero essere il primo obiettivo di un buon sistema sanitario e soprattutto di uno stato moderno che punti ai diritti di chi è più debole e non può alzare la voce.

Carlo Bellieni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## diritto & rovescio

# Provetta e diagnosi, non tutto è possibile

La lettura incrociata della nuova sentenza sulla legge 40 e della 194 suggerisce che la Consulta non abbia aperto del tutto alla selezione pre-impianto

In attesa che la Corte Costituzionale depositi la sentenza sull'accesso al figlio in provetta di coppie fertili ma portatrici di malattie genetiche, sinora vietato dalla legge 40, il mondo del diritto continua a ragionare sullo scarno comunicato diffuso dalla Consulta il 14 maggio. Roberto Senigaglia, docente di Diritto privato all'Università Ca' Foscari di Venezia, riflette su alcuni interrogativi aperti dalla Corte anticipando il dispositivo della sentenza. A cominciare dal rinvio alla legge 194, là

dove consente di abortire entro il terzo mese con maglie abbastanza larghe, e anche oltre il terzo mese, ma solo nei casi in cui la gravidanza possa provocare gravi rischi alla salute fisica o psichica della donna. È il cosiddetto aborto "terapeutico", che è più corretto definire "tardivo": trattasi infatti non di atto che cura, bensì che sopprime. La Corte sembra aver consentito la diagnosi pre-impianto nei casi in cui la gravità della malattia rientri tra quelle che permettono l'interruzione di gravidanza oltre i 90 giorni. «Nel bilanciare il diritto alla tutela del concepito con quello alla salute della madre - rileva il giurista - sembra che la 194 faccia proprio il principio di gradualità: più passa il tempo, più il feto è tutelato». Ecco la domanda: «Una persona vale di più o di meno a seconda dello stadio evolutivo in cui si trova?». In concreto: un

bambino vale più di un adulto? «La gradualità è un concetto pericoloso...».

Un secondo interrogativo riguarda «la diagnosi pre-impianto», che per Senigaglia «verosimilmente sarà concessa solo per verificare se l'embrione è in grado di sviluppare la malattia di cui sono affetti i genitori». Ma la scienza non può escludere che quel feto soffra poi di altre patologie: «In questi casi il medico che ha impiantato l'embrione malato rischierà di vedersi proporre contro un'azione di responsabilità?». In parallelo, ritorna il tema del "figlio sano": per il nostro ordinamento è un diritto o un'aspettativa, per quanto comprensibile? Lo studioso propende per la seconda. E chiarisce: «Diritti sono certamente la tutela del concepito così come la salvaguardia della salute della donna» e poi quello al

«consenso informato». Ma un conto è conoscere, un altro disporre. E la selezione degli embrioni non è certo un atto di conoscenza. Ragionando su tutto ciò, sembrerebbe che la Corte abbia autorizzato la diagnosi pre-impianto solo quando vi sia grave pericolo per la gestante, operando dunque un bilanciamento tra i diritti di madre e figlio. Conseguenza concreta: una malformazione del feto non sarebbe sufficiente per decretarne la soppressione. Servirebbe anche la dimostrazione della pericolosità per la salute della donna. Qui il docente unisce la sua voce a quella di tanti altri giuristi: «La legge 40 in 11 anni è stata continuamente riscritta da Consulta, Tar, Tribunali. Questo non è ammissibile. Sarebbe più corretto un intervento del legislatore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Marcello Palmieri